

RICOMINCIARE DALLO STUPORE PER UN GERMOGLIO NUOVO.

Appunti per l'intervento all'assemblea del presbiterio del 23 ottobre 2020

1. Uno sguardo redento.

In questi mesi mi è tornata spesso in mente un'affermazione dell'allora Custode di Terra Santa in un suo intervento qui a Rimini al quale ho assistito col nostro Vescovo, che, per primo, mi fece notare il rilievo di una sua affermazione. «Credo che sia un errore – osservò padre Pierbattista Pizzaballa riferendosi alla drammatica e complessa situazione del conflitto tra israeliani e palestinesi, della guerra in Siria, della situazione dei cristiani in quei luoghi – limitarsi ad una professionale analisi politica, sociale e storica di quanto sta avvenendo, senza uno *sguardo religioso, redento*, che aiuti a leggere ed interpretare gli eventi senza tuttavia lasciarsene travolgere»¹.

Uno sguardo che abbia innanzitutto negli occhi la presenza di Cristo risorto, vittorioso non nella clamorosità di un trionfo ma a partire dall'apparente sconfitta della croce.

Non si tratta, nella nostra situazione, di vivere la fede e la comunione ecclesiale *nonostante* la pandemia e le sue conseguenze, ma di fare un passo decisivo nell'esperienza cristiana, *attraverso* questa circostanza, verificando quello che mi è stato sempre insegnato: «Le circostanze per cui Dio ci fa passare sono fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione, della missione a cui Dio ci chiama»². Questo è il «momento favorevole» (2Cor 6,2) poiché, come disse Benedetto XVI, «Dio agisce solo nel nostro irripetibile oggi»³.

Questa verifica non è scontata, occorre realmente mettersi in gioco con la propria umanità, oltre ogni schema clericale, come tutti, in mezzo a tutti e bisognosi di tutti. Si tratta, ultimamente, di non dare per scontata la propria fede, e di mettere a tema l'esperienza personale prima di ogni analisi della situazione.

Uno sguardo redento è quello di chi è certo che, come diceva don Luigi Giussani, «la soluzione dei problemi che la vita pone ogni giorno “non avviene direttamente affrontando i problemi, ma approfondendo la natura del soggetto che li affronta”»⁴. Sembrerebbe più concreta l'analisi dei problemi, ma il livello più reale è invece prendere coscienza di sé, approfondire la natura del proprio io, di ciò in cui l'io consiste, di quello di cui abbiamo realmente bisogno per vivere.

2. «Privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove».

In questo contesto si comprende ancora più chiaramente quello che Francesco ha detto nel Discorso alla Curia romana del dicembre scorso: «Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia. Questo fa privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove. E richiede pazienza, attesa. Da ciò siamo sollecitati a leggere i segni dei tempi con gli occhi della fede [...]. Non siamo nella cristianità, non più! [...] Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale»⁵.

La cristianità non c'è più. La pandemia, facendo “saltare” tante delle attività che ritenevamo indispensabili, ha reso ancora più evidente che «non siamo più nella cristianità». Questo chiede – sottolinea il Papa – «un cambiamento di mentalità pastorale», caratterizzato dal «privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove» e dalla «pazienza».

Quella che molti lamentano come una incapacità di incidere nella società, ovvero una irrilevanza del cristianesimo, è invece l'occasione di riconoscere come realmente l'avvenimento cristiano incontra l'umanità del nostro tempo. Si tratta di cogliere dove accadono «dinamiche nuove»: possono essere piccoli germogli, ma, per quanto piccolo, un germoglio nuovo è vivo e riconoscerlo fa vivere, mentre un tronco vecchio, per quanto grande, pur richiedendo un imponente sforzo organizzativo e occupando la maggior parte dei discorsi clericali, è già morto.

¹ P. PIZZABALLA, *Il potere del cuore. Ricercatori di verità*, Intervento al Meeting di Rimini, 24 agosto 2014.

² L. GIUSSANI, *L'uomo e il suo destino*, Marietti 1820, Genova 1999, 63.

³ BENEDETTO XVI, *Omelia nell'apertura dell'Anno della fede*, 11 ottobre 2012.

⁴ L. GIUSSANI, in A. SAVORANA, *Vita di don Giussani*, Bur - Rizzoli, Milano 2014, 489.

⁵ FRANCESCO, *Discorso alla Curia Romana*, 21 dicembre 2019.

Quando accadono “dinamiche nuove”? Nel momento in cui qualcuno, “vicino” o “lontano” che sia da quella che potremmo chiamare “cristianità”, è colpito da un’umanità attraente, che lo interpella, prendendo sul serio il proprio desiderio umano.

Ci sono dei fatti che mi accadono nella Scuola statale dove insegno e che mi provocano molto, nella loro assoluta semplicità, aiutandomi a vivere questo tempo nella riscoperta della mia umanità.

Qualche anno fa, conoscendo le classi nuove e facendo l’appello per la prima volta, chiedevo sempre in quale parrocchia abitassero i ragazzi e chi fosse il loro parroco. Nel tempo ho notato che sempre più spesso non sapevano come si chiamasse il loro prete. Poi ho notato che cresceva il numero di coloro che non sapevano neppure in che parrocchia si trovavano. Ora non capiscono neppure la domanda. Non siamo più nella cristianità!

Una volta un ragazzo di origini albanesi, non appartenente a nessuna tradizione religiosa, che non era iscritto all’IRC ma rimaneva in classe ed era uno dei più attenti nel partecipare alla mia ora, dopo due anni che mi vedeva entrare in classe col colpetto, mi ha chiesto: «ma lei è un prete?». Evidentemente non sapeva bene cosa fosse un prete, però diceva: «quest’ora mi insegna a ragionare».

Un episodio che mi ha aiutato molto nel ricominciare in questo anno scolastico è accaduto nel parcheggio delle Befane in estate. Un ragazzo mi ha salutato da lontano riconoscendomi per primo, e, quando mi sono avvicinato, ha insistito nel chiedermi una cosa sola: «Prof. sarà con noi anche quest’anno?». Si capiva che ci teneva molto, ma lui nell’ora di religione indossa sempre le cuffiette e non vuole essere disturbato se lo si richiama. Che sorpresa: io penso di essere utile o meno se riesco a interessarli, se sono capace a farmi capire, ecc., mentre lui vuole solo che io ci sia.

Questi dialoghi mi fanno capire molto del cristianesimo.

All’inizio di quest’anno facendo l’appello in una classe terza – all’Alberghiero in terza le classi “si mischiano” poiché i ragazzi scelgono specializzazioni diverse – quando ho chiamato qualcuno di quelli che già conoscevo ho citato delle frasi pronunciate da loro l’anno scorso, in particolare quello che una ragazzina musulmana, mentre riflettevamo sulle esigenze del cuore umano, disse di slancio: «Ma allora questo desiderio è infinito!». Così, mentre facevo l’appello con queste citazioni, uno dei ragazzi che stava cercando di disturbare, boicottando dall’inizio la lezione, ha esclamato stupito: «Prof., ma lei si ricorda di quello che diciamo noi?!». Evidentemente non è frequente che qualcuno dia veramente credito a quello che loro dicono.

Sono rimasto molto colpito: perché mi ricordo delle loro affermazioni? Perché quegli istanti hanno cambiato le mie giornate, hanno ridestato il mio cuore. Da dove nasce uno sguardo di simpatia alla loro umanità? È uno sguardo che mi scopro addosso e che per primo devo imparare, innanzitutto lasciandomi stupire da come loro per un attimo si stupiscono.

L’anno scorso, in una quinta considerata molto difficile da diversi insegnanti, mi ricordo precisamente di un momento in cui, durante un’assemblea di classe, in cui non intervenivo come insegnante ma mi ero inserito nel dialogo per come mi ero sorpreso a guardarli per un istante con tenerezza, uno dei ragazzi più indisciplinati mi disse: «Prof. rimanga un’altra ora, è troppo bello potersi parlare così»; o quando quest’anno in una quarta, a detta di alcuni colleghi piuttosto confusionaria, uno ha detto: «dovremmo fare più ore di religione, perché queste lezioni non sono come le altre, ci insegnano a vivere».

Sono alcuni istanti, ma non è diverso quando bestemmano nel corridoio perché sanno che li senti. Anche senza saperlo gridano un dolore, col bisogno di qualcuno che lo abbracci. Questo “Qualcuno” è il Dio che io per primo ho bisogno di incontrare, in uno sguardo umano. Ricordo ancora lo stupore e la commozione di alcuni minuti in una classe terribile, in cui diversi di loro, uno dopo l’altro, raccontarono il loro dolore per fatti drammatici. Ma cosa è accaduto per cui, proprio con me, che penso di essere totalmente incapace in queste situazioni e che reagisco tante volte male al modo con cui esprimono il loro disagio, si sono sentiti liberi di condividere la loro umanità così ferita?

Mi ritrovo, appunto, addosso uno sguardo di cui io per primo ho bisogno e che devo riscoprire, cominciando a stupirmi, ad accorgermi di quello che anni fa non vedevo.

La dinamica nuova che cerco di descrivere con questi esempi – raccontando fatti di cui tempo fa non mi sarei accorto – è l’inversione del metodo cristiano: Dio si è fatto carne.

La pretesa di doverli interessare e attrarre con una mia *performance* è sostituita dal lasciarsi stupire, dal lasciarmi cambiare da quello che accade, senza inseguire con affanno quello che dovrebbe accadere, perdendomi il meglio, ovvero ciò che il Signore fa succedere davanti ai miei occhi.

Anche in parrocchia dove, nel contesto del Covid e delle sue conseguenze, si potrebbe aver la tentazione di trovarsi in un deserto arido, la dinamica che permette di ricominciare sempre, compresa la situazione difficile che stiamo vivendo nella pandemia, è la medesima.

Non si tratta di cercare chi è d'accordo, ma di cogliere l'istante in cui qualcuno rimane colpito, non da un discorso su Gesù, condiviso o meno, ma da una esperienza umana, da cui noi per primi possiamo tornare ad essere colpiti attraverso lo sguardo stupito di chi ci incontra.

Non mancano persone “fuori dal giro” di coloro che partecipano assiduamente ad alcuni aspetti della vita parrocchiale, le quali si stanno interessando, in modi diversi, alla proposta cristiana. Ce ne siamo resi conto in due occasioni in cui ci siamo ritrovati, prima dell'inizio della pandemia, con alcune coppie per un dialogo sull'amore umano a partire dall'esperienza di Sandra Sabattini, o per il fatto che c'è, tra i genitori dei bambini del catechismo, chi si è riavvicinato alla vita ecclesiale dopo un allontanamento durato molti anni e partecipa intensamente ai momenti comunitari. Alcune di queste erano presenti al pranzo della festa parrocchiale del 30 settembre scorso, mentre altri amici e amiche mi hanno colpito per essersi sentiti aiutati dalla nostra comunione, proprio durante il periodo in cui le varie attività erano sospese: è proprio vero che la comunità non nasce dal “fare delle cose”, ma dal “sì a Cristo”.

Non sempre nel “giro stretto” si ha la libertà di rimettersi in discussione a partire da nuovi incontri o dalle domande dei figli che mettono in crisi. Non di rado ci si difende all'interno dei recinti di gruppi chiusi, ultimamente dando per scontata la fede, senza la libertà di una verifica.

Occorre proprio qualcosa di nuovo. E quando con alcuni, del “giro stretto” o “fuori dal giro” parrocchiale, ci si ritrova mettendo in gioco la vita, fiorisce un'affezione nuova. Me ne sono accorto anche pochi giorni fa, ritrovandomi con alcuni amici del CPP per cominciare a preparare un intervento che ci è stato chiesto per la prossima Assemblea diocesana e sono grato e commosso per questo. Questi amici sono decisivi, perché ciò che accade tra noi ci rende “carne della stessa carne”.

Tra i germogli di novità ci sono anche giovani che frequentano l'università. Proprio riguardo al tema dei giovani, è singolare notare che le persone con cui ho mantenuto un ritrovo periodico costante, che non si è interrotto con il *lockdown* ed è continuato nel periodo estivo, con dialoghi profondi, che più difficilmente sono possibili negli incontri con gli adulti, sono state proprio alcune studentesse universitarie della nostra parrocchia. Forse ci sta sfuggendo qualcosa? Spesso, perdendo tempo a discutere del “tronco vecchio”, non vediamo ciò che accade sotto i nostri occhi e non riconosciamo il “germoglio nuovo” che fiorisce. Ed ora che stiamo cercando di proporre ritrovi per piccoli gruppi anche agli studenti delle scuole superiori, mi stupisce che qualcuno stia accogliendo l'invito, dopo che per tutto il periodo del *lockdown* e nella scorsa estate non eravamo riusciti a ritrovarci, anche se alcuni ero riuscito ad incontrarli personalmente, andando a trovarli a casa.

3. Disponibili a riconoscere i germogli che fioriscono nel deserto.

Il Papa ci ricorda che «siamo tutti chiamati a custodire [...] i germogli di vita teologale che lo Spirito di Cristo fa sbocciare e crescere dove vuole Lui, anche nei deserti»⁶. Perché abbiamo bisogno di riconoscere questi germogli? Non si tratta del “piano B” di chi si accontenta di poco non potendo contare su successi significativi, ma dell'esigenza di tornare all'origine dell'esperienza cristiana, poiché solo l'accadere di Cristo può rispondere al nostro bisogno di uomini. Affinché riaccada il «primo amore» (cfr. *Ap 2,4*) – e su questo si gioca la nostra vocazione – abbiamo bisogno di incrociare il suo sguardo ora: il cristianesimo è un volto che ti guarda, uno sguardo che ti incrocia, un abbraccio carnale. Questo tempo ci è dato affinché si rinnovi l'esperienza del primo amore, e non c'è altra pastorale al di fuori di questa continua sorpresa dell'incontro con Lui.

⁶ FRANCESCO, *Messaggio alle Pontificie Opere Missionarie*, 21 maggio 2020.

Infatti, come afferma il Papa, «il primo modo di morire è quello di dare per scontate le “sorgenti”, cioè Chi muove la Missione»⁷. Invece, «il *primerear* di Dio non può essere mai dimenticato né dato come ovvio»⁸, altrimenti si riduce la salvezza a ciò che possiamo fare noi.

Senza partire da Gesù Cristo e dalla Sua opera che ci precede e ci costituisce – ha affermato più volte Francesco – la Chiesa si riduce «all’efficientismo degli apparati di partito», con la conseguenza che, in questo modo, «è già morta, anche se le strutture e i programmi a favore dei chierici e dei laici “auto-occupati” dovessero durare ancora per secoli»⁹.

La Giornata di inizio anno di CL è stata determinata nel suo contenuto dalla testimonianza di Mikel Azurmendi, sociologo e antropologo basco, non credente e tra i fondatori del gruppo terroristico ETA, da cui poi si è dissociato, il quale ha raccontato come, imprevedibilmente, ha incontrato l’esperienza cristiana colpito da una umanità vera, che lo ha attratto facendogli «vedere quello che prima non vedevo». Dall’ascolto di un giornalista alla radio all’incontro con uomini e donne di cui riporta nomi ed esperienze – persone interessate a lui, «sorpresa perché lui si sorprende» – fino a riconoscere di non aver «mai visto qualcosa di simile». Azurmendi ha studiato come sociologo e antropologo questo fenomeno umano, sovvertendo i “dogmi” della sociologia, partendo cioè da un’esperienza particolare e coinvolgendosi con essa, giungendo a concludere: «Allora ti domandi... Potresti spiegare una vita, una vita per un bel po’ di tempo – non per tutta la vita –, ma spiegare le famiglie, le vite, generazioni che fanno del bene, che incarnano il bene... C’è solo una spiegazione di questo fatto: che quello che ti dicono sia vero, che la verità sia davvero verità in azione. La verità è sempre operativa. La verità produce vita. Questo stile di vita è prodotto da qualcosa: dicono che è Gesù Cristo. Se ho bisogno di quella vita, se è oggetto di ammirazione per me, devo guardare con ammirazione il motore che muove questa vita. E questo è tutto. Allora capisci che quel motore è stato umano. Dio fatto uomo. Solo così puoi capire»¹⁰.

È decisiva l’esperienza degli “ultimi arrivati”, come Azurmendi, per riscoprire la novità del cristianesimo a partire da un’esperienza umana, fino a riconoscerne l’origine, che noi, come ricorda il Papa, possiamo dare per scontata. Egli non ha incontrato qualcuno che aveva la pretesa di “catechizzarlo”, ma che era interessato a lui, stupito per il suo stupore.

Mi è tornata a mente Luna, una studentessa di fede musulmana di un’altra città, la quale, durante il Meeting del 2019, mi disse che per lei «Cristo è colui che è all’origine di quel modo di vivere per cui io desidero stare con questi amici». Dopo aver partecipato agli Esercizi con gli universitari di CL, scrisse una lettera dicendo di essere colpita per aver incontrato persone non preoccupate «di dare risposte, ma di suscitare domande». Leggendo queste parole un’universitaria, con cui ci incontriamo in parrocchia assieme ad altre coetanee, riconosceva in esse il modo in cui era stata aiutata ad affrontare alcuni problemi. Mi sono così reso conto che in questi rapporti prevale un amore alla loro libertà. I tempi e i modi con cui verificheranno la proposta cristiana non sono miei. Io desidero semplicemente essere fedele a ciò che accade in incontri che riconosco decisivi per me.

Non so se, come e quando, questi germogli cresceranno, ma so che cambiano me, adesso.

Fra questi ci sono anche alcuni amici della Capanna di Betlemme, che vedo, assieme ad altri senza tetto che abbiamo accolto a San Girolamo. Abbiamo mangiato assieme, visto partite (anche alla Capanna, come in parrocchia, si vede Sky), condiviso la festa parrocchiale. Uno di loro, che dopo un percorso di vita difficile fa l’operatore in Capanna e sta verificando l’adesione all’APG23, mi ha chiesto di accompagnarlo in questo cammino. Lui mi mostra che si può ricominciare nella vita, da incontri e in luoghi in cui si incrocia uno sguardo e un abbraccio come quello del buon samaritano (Lc 10,25-37), come quello che ha investito Zaccheo (Lc 19, 1-10) o la samaritana (Gv 4, 4-42).

Nella nostra vocazione e nella pastorale, nel contesto della pandemia e in ogni momento, possiamo ricominciare da altro?

⁷ ID., *Discorso ai partecipanti all’Assemblea generale delle Pontificie Opere Missionarie*, 5 giugno 2015.

⁸ ID., *Discorso ai missionari della Misericordia*, 10 aprile 2018.

⁹ ID., *Messaggio alle Pontificie Opere Missionarie*, 21 maggio 2020.

¹⁰ J. CARRÓN, *Vedi solo quello che ammiri*, Giornata di inizio anno degli adulti e degli studenti universitari di Comunione e Liberazione in videocollegamento, 26 settembre 2020, 29.